



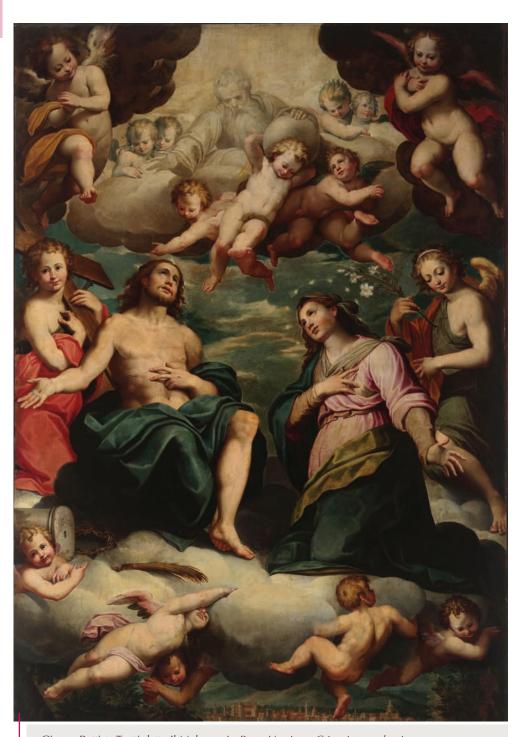


RIVISTA UFFICIALE DELL'ASSOCIAZIONE PIACENZA MUSEI (FEDERATA FIDAM) - PERIODICO - DICEMBRE 2024 ANNO XXIX N.3

POSTE ITALIANE SPA SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N.46) ART.1 COMMA 1 – CN/PC GRAFICHE LAMA (PC) - IN CASO DI MANCATO RECAPITO SI CHIEDE LA RESTITUZIONE IMPEGNANDOSI A PAGARE LA TASSA DOVUTA

Storia dell'arte a Piacenza

Un progetto dedicato alla comunità piacentina



Giovan Battista Trotti detto Il Malosso, *La Beata Vergine e Cristo intercedenti,* 180 x 270 cm, olio su tela, 1603, Musei Civici di Palazzo Farnese, Piacenza

Un compendio di Storia dell'arte a Piacenza dedicato alla comunità piacentina, alle giovani generazioni e alle scuole

Sommario

comunità piacentina

2-4 Storia dell'arte a Piacenza, un progetto dedicato alla

5-8 Così era il mondo nel Seicento, l'Atlas Maior in mostra dal 14 dicembre al PalabancaEventi

9 Nuove opere alla Diocesi di Piacenza-Bobbio arricchiranno il Museo della Collezione Mazzolini

10-12 Premio Gazzola 2024: ad aggiudicarselo è il recupero e restauro del castello di Gambaro

13-14 Un castello torna alla vita, in corso a Calendasco il recupero del castello di proprietà comunale

15-16 Da un passato Iontanissimo al Medioevo,a Calendasco la mostra sui reperti archeologici

18-20 Altri ritorni a Piacenza: opere del pittore Felice Boselli (Piacenza, 1650 – Parma, 1732)

21-22 Risolte le tribolazioni di Villa Verdi, dopo anni acquistata dallo stato



I progetto, nato quattro anni fa, di compilare un compendio di Storia dell'arte a Piacenza, dedicato alla comunità piacentina, alle giovani generazioni e alle scuole è stato portato a termine. Partendo dall'assunto che la conoscenza culturale è la garanzia di una società partecipata, democratica e più equilibrata, abbiamo cercato di creare uno strumento utile a rendere più percepibile il patrimonio storico-artistico del nostro territorio e utile a trasmetterlo con facilità per coinvolgere le giovani e meno giovani generazioni nella conoscenza affascinante dei tesori ereditati, precedenti alla standardizzazione

tecnologica. L'attività svolta personalmente con Piacenza Musei per trent'anni dal 1995 ha determinato un impegno sul campo che si condensa anche in quest'opera riepilogativa sul patrimonio artistico, che gli associati hanno in buona parte direttamente conosciuto. Questa è un'opera compendiaria, che dà una visione sequenziale che forse in parte mancava per raggiungere una conoscenza minima, ma esauriente e stimolante. Qui si trova la sintesi e si segue un percorso distintivo di Piacenza innestato nella storia generale dell'arte.

Composizione del libro

Il testo è organizzato per

dell'epoca industriale e generi in successione nei tre

Gaspare Landi, Ritratto di Ranuzio Anguissola da Grazzano con il figlio, olio su tela, 1791-1792, Musei Civici di Palazzo Farnese, Piacenza

e pratica disposizione del testo descrittivo nella pagina a sinistra e delle foto e delle immagini nella pagina a destra; questo consente di avere un immediato riscontro visivo dei monumenti e delle opere trattate; la comprensione diventa facilitata. Per l'arte a Piacenza torna sempre opportuno il giudizio di Luigi Lanzi nella sua "Storia pittorica della Italia" (Remondini, Venezia 1792): Il sig. proposto conte Carasi, descrittore commendabilissimo delle "Pitture pubbliche di Piacenza", dice [G. P. Panini] unico fra' pittori già morti di cui poss'aver vanto in quella città. Tal penuria non dee recarsi al clima, che abbonda d'ingegni, ma forse a mancanza di scuola locale; danno che per Piacenza si è convertito in grand'utile. Si scorra il catalogo de' pittori che ivi operarono, con cui il sig. Carasi chiude il suo libro, e si dica se altra città è in Italia, eccetto le capitali, così ornata da pittori eccellenti di ogni nostra scuola. S'ella avesse avuti maestri, essi per un buon allievo le avrian formati venti de' mediocri; e le opere di costoro avrian riempiuti i palazzi e i tempii, com'è intervenuto a tante altre città secondarie. Carasi è testimone temporalmente vicino alle esecuzioni delle opere ed edotto sulle biografie e gli stili dei pittori, Carasi presenta 131 autori e 257 opere in 53 chiese e conventi, assistito dal pittore Antonio Peracchi, primo docente della Scuola d'arte Gazzola; dedica la sua opera al grande storico Cristoforo Poggiali. Poteva contare su alcune compilazioni manoscritte anonime (Ms. Pallastrelli 410 e Ms. 33 Frati di S. Maria di

secoli, architettura, pittura

e scultura e ha la inusuale

Campagna della Biblioteca Passerini-Landi), che avevano elencato i pittori e i quadri delle chiese di Piacenza. Aggiunge giudizi pertinenti, secondo una tipologia critica che privilegia i forestieri e trascura i piacentini, tra cui Mussi e Alessandri molto attivi in quegli anni; la sua compagine sarà ripresa da G.B. Laguri vent'anni dopo (Fiori 1999). Seguiranno le guide di Luciano Scarabelli e Gaetano Buttafuoco del 1841 e 1842 e quelle di Giorgio Aurini del 1924 e di Stefano Pronti del 1982, che si distingue per l'individuazione di dieci itinerari per conoscere la città attraverso visite didattiche.

In **architettura** appaiono chiese e palazzi nelle loro caratteristiche e nelle loro analogie; nel Seicento le

Panorama Musei

Periodico dell'Associazione Piacenza Musei

iscritto al n. 490 del Registro Periodici del Tribunale di Piacenza Anno XXIV N. 3

www.associazionepiacenzamusei.it info@associazionepiacenzamusei.it

Direttore Responsabile

Federico Serena

Redazione c/o Studiart Via Conciliazione, 58/C 29122 Piacenza Tel. 0523 614650

Progetto Grafico Studiart **Graphic Executive** Luca Luigi Taglialatela

Coordinamento editoriale Aurora Albieri

Stampa **GRAFICHE LAMA** Strada ai Dossi di Le Mose 5/7 29122, Piacenza

Disegni e foto, anche se non pubblicati, non verranno restituiti





nuove chiese, che sono 14 (S. Vincenzo, S. Pietro, S. Giorgino, Benedettine, Oratorio di S. Cristoforo, S. Teresa per fare qualche esempio), ma prevalgono i palazzi che sono 20: palazzo Madama, oggi sede della Procura, Malvicini Fontana in via Verdi, Baldini Radini Tedeschi in via S. Siro, Collegio dei Mercanti oggi Municipio, Costa, Cavazzi della Somaglia, Casati, Paveri Fontana in via Poggiali, i 9 palazzi di Via Scalabrini, per citare i maggiori. Nel Settecento le nuove chiese (essendo già satura la città) sono solo 2 (S. Raimondo e S. Bartolomeo), ma emerge per eccellenza il collegio Alberoni con la chiesa di S. Lazzaro; i palazzi invece sono 17, tra cui Douglas Scotti da Vigoleno sede della Prefettura, Scotti di Castelbosco, Mischi, Mandelli sede della Banca d'Italia, Palazzo Galli della Banca di Piacenza, Anguissola di Cimafava Rocca 2 in piazza S. Antonino, Rota Pisaroni della Fondazione, Anguissola da Grazzano dirimpetto a Palazzo Costa, Landi di Chiavenna sullo Stradone Farnese. Le ville commentate per la loro straordinaria bellezza sono 9, tra cui il Casino Nicoli Scribani a S. Antonio, Palazzo Fogliani a Castelnuovo, Paveri Fontana a Caramello, Cigala Fulgosi a Tavernago. Il fatto originale che contraddistingue Piacenza nei due secoli è la varietà delle soluzioni nelle

parti di maggior visibilità

dei palazzi: la facciata (che talvolta viene lasciata in cotto), il portale d'ingresso, il loggiato solitamente con colonne di granito singole o binate, lo scalone che diventa il luogo delle ardite soluzioni della meraviglia e della piacevolezza, dove si scatena la creatività, l'eleganza, la ricca decorazione; e poi in tutti i palazzi c'è un doppio cortile per l'ingresso per le carrozze e soprattutto il salone d'onore o delle feste fastosamente affrescato, in cui si ricevevano gli ospiti aristocratici.

Nel Seicento le numerose **Opere pittoriche** su tela o a fresco sono commentate singolarmente e messe in rapporto con il profilo dell'autore o della sua produzione a Piacenza; i più rappresentati sono il Malosso di scuola cremonese, che diventa pittore della corte farnesiana, dando opere prevalentemente a soggetto religioso, Procaccini, Carracci, Guercino, Cignani e una serie di pittori di alto livello provenienti da altri centri artistici. Nell'ultimo ventennio del Seicento Palazzo Farnese diventa il modello da emulare per la pittura e per la decorazione che il ceto nobiliare riproduce nei suoi palazzi; dopo le chiamate di artisti lombardi e bolognesi arriva il momento dei pittori genovesi, di cui fa da capofila Giovanni Evangelista Draghi per i fasti farnesiani e per altri clamorosi interventi in chiese palazzi. Il secolo si conclude

con il belga naturalizzato piacentino De Longe, che sparse le sue opere dovunque.

La scultura si presenta con i capolavori assoluti del Mochi in piazza Cavalli, unica con due monumenti equestri appaiati, si sprigiona in una serie di cantorie, cornici e consolle di legno intagliato e laminato in foglia d'oro e dilaga con le sorprendenti decorazioni plastiche in stucco, che si sovrappongono, invadendole, alle superfici e agli elementi architettonici attraverso un'immigrazione a Piacenza di numerose botteghe di stuccatori ticinesi e altolombardi che permangono anche nel Settecento inoltrato. Ma non si può dimenticare il fiammingo Jan Geernaert, la maggior personalità del secolo.

Nel Settecento per la pittura si riparte con i fasti di Ilario Spolverini per le nozze di Elisabetta Farnese andata in sposa al re Filippo V di Spagna con la determinante mediazione del card. Giulio Alberoni; in questi decenni la committenza si rivolse a pittori veneti e parmensi, ma anche ad alcuni grandi piacentini come Mussi, Carboni, Bresciani. Il grande Gian Paolo Panini lasciò Piacenza ventenne per una carriera strepitosa a Roma, dove rilanciò il genere della veduta archeologica verso l'antico e anticipò quello della veduta urbana del suo

tempo.

L'Ottocento è stato trattato per grandi linee non perché sia meno produttivo o meno attrattivo, ma perché richiederebbe uno spazio molto più ampio, che qui non era disponibile. Sono tuttavia presentate le grandi realizzazioni pubbliche progettate da Lotario Tomba, Palazzo del Governatore, Teatro, tuttora tempio della musica dopo 220 anni, e il Cimitero, i cantieri di restauro dei monumenti medioevali con i loro rifacimenti, le trasformazioni di edifici ecclesiastici demanializzati in epoca napoleonica con le loro nuove destinazioni e l'edilizia urbana dopo la creazione del Regno d'Italia; sono menzionate anche 2 importanti ville, Douglas Scotti di Vigoleno a Gragnanino e Dal Verme Antonini Zambelli a Calendasco.

La pittura è esemplata nelle opere del grande Gaspare Landi, che a Roma diventa protagonista della scena artistica insieme al Canova e che nei suoi ritorni a Piacenza lascia ritratti di altissima qualità. Il percorso della pittura e della scultura ottocentesche a Piacenza discende dalla formazione iniziale dei giovani all'Istituto Gazzola, dove si succedono tutti i maggiori, Viganoni, Toncini, Pollinari, Bruzzi e Ghittoni dai quali sono riprese le tematiche e gli stili da parte di numerosi artisti, che si perfezionano anche nella metropoli e che





Palazzo Cavazzi della Somaglia, veduta dello scalone, XVIII secolo, Piacenza

producono opere per privati o per la città. Un cenno alla scelta della significante copertina: essa riproduce l'affresco-capolavoro di Bacco e Arianna della volta di Palazzo Costa di via Roma 80 ad opera di Giovanni Evangelista Draghi per la figurazione e di Ferdinando Bibiena per la quadratura prospettica; il mito e trionfo di Bacco e Arianna ha segnato l'arte barocca, culminando nel capolavoro assoluto di Annibale Carracci nella 3 galleria di Palazzo Farnese a Roma. Anche in questa volta si celebra l'innamoramento e l'amore, come descritto nel canto carnascialesco di Lorenzo il Magnifico: "Quant'è bella giovinezza, che si fugge tuttavia! chi vuol esser lieto, sia: di doman non c'è certezza. Quest'è Bacco e Arïanna, belli, e l'un dell'altro ardenti." Questa raffigurazione mitologica è stata scelta per la copertina perché rappresenta, come in una potenziale vetrina del barocco, il trionfo della

pittura nelle arti: sfonda le volte con cieli azzurri e nuvole, finge le architetture a più piani, si sostituisce con il monocromo alla scultura e agli stucchi, suscita irresistibilmente meraviglia ed emozione. Per concludere: anche con questo secondo volume, a nostro modo di vedere, il percorso storico-artistico di Piacenza è tracciato; attraverso questo compendio lo si può individuare in modo esauriente e lo si può approfondire ulteriormente attingendo alla vasta bibliografia consultata, che si è infittita in questi ultimi decenni. A questo punto, a opera finita, è doveroso il riconoscimento dei meriti alla Banca di Piacenza, l'unica che da decenni, anche grazie alla costante azione del compianto avv. Corrado Sforza Fogliani, si è impegnata nell'adozione di monumenti e opere d'arte attraverso promozione e restauri, in importanti convegni, in pregiate pubblicazioni di storia locale e nell'ospitalità a iniziative

culturali peculiari. Un grazie particolare all'editrice Tipleco, che negli ultimi decenni ha edito le principali fonti storiche piacentine (Campi, Poggiali, Nasalli, Ottolenghi, Storia di Piacenza promossa dalla Deputazione, l'enciclopedico duecentesco Codice 65 della Cattedrale o Libro del Maestro, ultimamente Piacenza e le sue valli dall'alto) indicate in un catalogo di assoluto rilievo culturale. Un grazie speciale a Susanna Pighi, che ha contribuito al primo volume dal Medioevo al Rinascimento (2023) e ad Anna Còccioli Mastroviti che si è aggiunta in questo secondo dal Seicento all'Ottocento, storiche dell'arte di grande competenza. Mi sono permesso di sottoporre due proposte per il futuro di una ottimale fruibilità di quest'opera propiziata dalla Banca: - visto che l'investimento fondamentale è stato fatto terminando l'opera in due volumi, la proposta è quella di

promuovere un'edizione leggera ed economica da elargire a ogni classe di tutte le scuole di ogni grado per poter trasmettere ai giovani, attraverso i loro insegnati, per avviare la considerazione e la conoscenza dell'immenso patrimonio circostante, anche con visite mirate, con laboratori e ricerche sul patrimonio più vicino a casa; - parallelamente si potrebbe aprire un dominio web con tutti i suo link per pubblicarvi l'opera, per renderla universalmente disponibile e attrarre l'attenzione su Piacenza. Per finire spero che quest'opera possa far emergere la voglia e la curiosità di conoscere e di vedere, di andare di persona nei luoghi di eccellenza e davanti alle opere più significative con cui la nostra comunità si è rappresentata sempre distintamente nella storia.

Stefano Pronti



Le Grandi Mostre

Così era il mondo nel Seicento

L'Atlas Maior in mostra fino al 19 gennaio al PalabancabancaEventi

ome ormai tradizione da anni, per le festività natalizie la Banca di Piacenza offre alla cittadinanza un'interessante mostra. Quest'anno è dedicata in modalità multimediale all'Atlas Maior – il capolavoro della cartografia del '600 realizzato da Joan Blaeu. È allestita da "Neo" (Narrative environments operas) di Milano che già la scorsa estate ha curato con successo la mostra "Icônes", viaggio immersivo in tre capolavori piacentini: l'Ecce Homo di Antonello da Messina (conservato al Collegio Alberoni), il Tondo di Botticelli (a Palazzo Farnese) e il Ritratto di Signora di Klimt (della Galleria Ricci Oddi). La Mostra è

visitabile dal 14 dicembre 2024 al 12 gennaio 2025 al PalabancaEventi (Palazzo Galli) in via Mazzini 14. L'ingresso è libero. L'Atlas Maior (o Atlas Novus, come veniva chiamato nelle prime edizioni) è un atlante completo del mondo, ideato dal cartografo olandese Willem Blaeu (Guilielmus Jansonius Blavius, Amsterdam 1571-1638), redatto dal figlio Joan Blaeu (1596-1673) e ultimato nel 1665. Il libro originale, scritto in latino, constava di 11 volumi e conteneva 594 mappe. In origine, il titolo completo era Theatrum Orbis Terrarum, sive Atlas Novus in quo Tabulæ et Descriptiones Omnium Regionum perché l'atlante si basava sull'opera del 1570 realizzata dal

cartografo fiammingo Abraham Oertel, Ortels o Hortels (italianizzato in Abramo Ortelio, 1527-1598), dal titolo Theatrum Orbis Terrarum. La mostra "Atlas Major - Un universo senza confini. La cartografia, il viaggio e l'arte", rientra tra le iniziative di Rete Cultura Piacenza (che vede impegnati insieme, nella promozione culturale del territorio, Fondazione di Piacenza e Vigevano, Comune di Piacenza, Provincia di Piacenza, Camera di Commercio dell'Emilia. Diocesi di Piacenza-Bobbio, Regione Emilia-Romagna) ed è promossa dalla Banca di Piacenza. È stata presentata in conferenza stampa il 4 dicembre dai curatori Antonio Iommelli, direttore

dei Musei Civici di Palazzo Farnese e Graziano Tonelli, direttore della Scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica di Parma, insieme a Giuseppe Nenna, presidente della Banca, Gianluca Ceccarelli, assessore al Bilancio del Comune di Piacenza, Mario Magnelli, vicepresidente della Fondazione di Piacenza e Vigevano e Filippo Cella, vicepresidente della Camera di Commercio dell'Emilia. Al termine, sono intervenuti per un ringraziamento l'architetto Franco Rolle di "Neo" e il presidente dell'Opera Pia Alberoni Giorgio Braghieri. Giuseppe Nenna, nel fare gli onori di casa, ha sottolineato l'importanza di fare rete per la cultura. Gianluca Ceccarelli ha messo in luce



XNL Piacenza è il nuovo centro dedicato allo sviluppo dei linguaggi della contemporaneità. Un luogo in cui arte, cinema, teatro e musica trovano la propria collocazione all'interno del medesimo edificio per dar vita a un laboratorio di innovazione culturale.

Centro per l'arte contemporanea, cinema, teatro e musica

via Santa Franca 36, Piacenza xnlpiacenza.it

info e prenotazioni

info@ xnlpiacenza.it 0523/311111



come la mostra "Atlas Maior" sia un'occasione per far conoscere capolavori poco conosciuti ai più. Tre motivi di soddisfazione invece per Mario Magnelli «per la qualità della proposta artistico-culturale che viene fatta e per il fatto che viene data ai piacentini l'opportunità di riscoprire un pezzo del patrimonio artistico della Banca. Poi per ribadire, dopo l'esperienza fortunata di Icônes, che tra tecnologia e bellezza non c'è contrasto e, anzi, si possono usare le meraviglie della tecnica per rendere il patrimonio culturale ancora più fruibile a persone come i giovani, che così si possono avvicinare meglio e più facilmente alle opere d'arte. E infine perché quest'iniziativa, seppur offerta dalla Banca di Piacenza, ha coinvolto tutta la Rete Cultura Piacenza». Filippo Cella ha evidenziato come dalle iniziative culturali derivi «un'importante valorizzazione del territorio, un'occasione per la cittadinanza e un'importante ricaduta per il sistema economico». Dal punto di vista più storico-artistico, Antonio Iommelli ha ricordato le vicende che nel Seicento hanno unito Amsterdam e Piacenza grazie all'attività di Joan Blaeu, che «nel 1665 pubblicò quest'opera per raccontare cos'era il mondo in quel momento». Graziano Tonelli si è soffermato sulla piacentinità della Mostra, evidenziando come i materiali siano tutti di provenienza delle istituzioni della città: Biblioteca Passerini-Landi, Musei Civici di Palazzo Farnese, Museo di Storia Naturale e Opera Pia Alberoni, oltre ovviamente alla Banca di Piacenza. «A quel tempo Piacenza era già crocevia

l'Atlas Maior iniziò a essere conosciuto anche dai letterati che dall'Europa compivano il Grand Tour alla scoperta dell'Italia. In mostra ci saranno le differenti esperienze di due personaggi: Alessandro Farnese, che parti per l'Europa finanziato dal fratello Ranuccio con l'ambizione di diventare un uomo di potere, e

di proprietà dell'Istituto di credito di via Mazzini dal 2010 a seguito della donazione di Annarosa Mars (vedova del compianto ingegner Bruno Torretta e socia benemerita dell'Istituto, mancata nel 2020 all'età di 97 anni) con questa dedica: "La Banca di Piacenza rappresenta al meglio i valori del territorio



William e Joan Blaeu, Atlas Maior, frontespizio, 1665

padre Carlo Dionigi, che invece partì povero per evangelizzare le popolazioni del Congo».

La mostra

Progetto scientifico a cura di Antonio lommelli, direttore dei Musei Civici di Palazzo Farnese – è incentrata sui dieci volumi (con 594 incisioni) dell'Atlas Maior piacentino, con spirito autonomo e indipendente". L'evento offre l'opportunità di esplorare il mondo della cartografia storica con un percorso suddiviso in quattro sezioni tematiche, in cui i visitatori potranno ammirare mappe dettagliate, dipinti e strumenti scientifici dell'epoca. L'esposizione, che si sviluppa in quattro

sale, caratterizzata da un allestimento immersivo, invita a scoprire le tecniche cartografiche, l'evoluzione delle rappresentazioni geografiche e il contesto storico-culturale in cui prese forma lo straordinario progetto di Blaeu.

Sala Corrado Sforza Fogliani: Il Cuore dell'Atlas – Al centro della mostra sono esposti i dieci volumi dell'Atlas Maior (presentati su un grande tavolo rotondo) le cui pagine, ricche di dettagli e informazioni, invitano a esplorare luoghi lontani e a scoprire culture e dinamiche politiche di un'epoca. Una sfera luminosa, un mappamondo tridimensionale ispirato ai disegni originali di Willem Blaeu, proietta i visitatori in un'epoca in cui il desiderio di esplorare il mondo era un motore potentissimo.

Sala Carnovali: Abissi senza fine – Le due tele provenienti dal Palazzo Farnese di Piacenza (Francesco Monti detto il Brescianino, Mare in burrasca con navi alla deriva; Pieter Mulier detto il Tempesta, Mare in burrasca con naufragio) raccontano le pericolose avventure dei navigatori. Raffiguranti tempeste marine in tutta la loro furia, queste opere, ricordando i rischi affrontati da chi, spinto dalla sete di scoperta, si avventurava in mari sconosciuti, ci aiutano a comprendere il ruolo fondamentale della cartografia nella navigazione. Si può ammirare, infine, una ricca collezione di strumenti scientifici, tra cui un'armilla e un cannocchiale provenienti dall'Opera Pia Alberoni di Piacenza, a testimonianza dell'intreccio tra esplorazioni celesti e marittime, un connubio che guidò le ambiziose imprese della



dei traffici e dei commerci,





CALCESTRUZZO DRENANTE

la pavimentazione che fa bene all'ambiente



DrainBeton® è un calcestruzzo drenante, fonoassorbente ad elevate prestazioni e attento all'ambiente. Appositamente studiato per:

- pavimentazioni drenanti piste ciclo-pedonali strade secondarie e d'accesso • zone 30 Km/h • viali e strade in zone sottoposte a tutela ambientale • percorsi per impianti sportivi e campi da golf
- piazzali di sosta





Compagnia olandese delle Indie orientali, per la quale i Blaeu lavoravano.

Sala Raineri: Tra pennello e compasso – In questa sala, le immagini dei dipinti di Jan Vermeer (che ritraggono interni borghesi adornati da mappamondi e carte geografiche) dialogano con le tavole cartografiche dell'Atlas Maior in una suggestiva videoinstallazione sincronizzata. Le proiezioni sulle pareti creano un'atmosfera magica, dove arte e cartografia si fondono in un'unica esperienza sensoriale. La presenza di due globi antichi, uno celeste e uno terrestre, provenienti dall'Opera Pia Alberoni, conferma la diffusa passione per questi oggetti, che rappresentavano non solo strumenti di conoscenza, ma anche e soprattutto simboli di status e raffinatezza.

Sala Douglas Scotti: Farnese Mundi – L'esposizione culmina con un omaggio a

Piacenza, luogo di nascita di illustri esploratori come il missionario Carlo Dionigi. Una mappa del ducato farnesiano, realizzata da Blaeu e inserita dal cartografo nell'VIII volume dedicato interamente all'Italia, offre un'istantanea preziosa del territorio in un momento storico cruciale, evidenziando il legame tra la città e i grandi viaggiatori (diplomatici e condottieri) dell'epoca, come Alessandro Farnese. La presenza, infine, di oggetti esotici e animali tassidermizzati, come un vaso con decorazioni cinesi e le collezioni del Museo di Storia Naturale di Piacenza, sottolinea l'eterna curiosità dell'uomo di esplorare e comprendere il mondo che lo circonda, facendo rivivere lo stupore e la meraviglia che i viaggiatori provavano alla vista di nuove e straordinarie creature.

Orari della mostra – Orari e giorni d'accesso alla mostra "Atlas Maior – Un universo senza confini – La cartografia, il viaggio e l'arte": Da martedì a venerdì: 16-19
Sabato e domenica: 10-13
/ 16-19 Lunedì giorno di chiusura
Giorno di Natale (25 dicembre): chiuso

Aperture straordinarie:

Lunedì 16 dicembre: 16-19 Giovedì 26 dicembre: 10-13 / 16-19 Lunedì 30 dicembre: 16-19 Lunedì 6 gennaio: 10-13 /

Manifestazioni collaterali

16-19

– come sempre, la Mostra sarà affiancata da alcune manifestazioni collaterali che si terranno al PalabancaEventi con inizio alle 18. Ecco il calendario (che si arricchirà strada facendo):
Lunedì 16 dicembre: Atlas maior, 360 anni di un capolavoro cartografico, relatore l'ingegner Luigi Rizzi.

Giovedì 19 dicembre: Piacenza e il viaggio in Italia tra Seicento e Settecento, conferenza con il dottor Graziano Tonelli. Giovedì 9 gennaio: La cartografia tra scienza e politica, con intervento della professoressa Valeria Poli.

Visiste guidate al Collegio **Alberoni** – L'Opera Pia Alberoni, tra i prestatori, ha programmato - in occasione della mostra - due visite guidate al Collegio secondo questo calendario: Domenica 29 dicembre e lunedì 6 gennaio, ore 16: Il mondo sulla carta. I tesori della Biblioteca Alberoni. Antichi atlanti e preziose mappe dal fondo Mars Torretta e dagli altri fondi librari Alberoni. Visita guidata speciale. Ingresso ridotto 6 euro.





Donazioni

La collezione Cacopardi

Una donazione alla diocesi di Piacenza-Bobbio

a Diocesi di Piacenza-Bobbio ha recentemente acquisito quindici opere d'arte contemporanea grazie alla donazione del dott. Pasquale Cacopardi in memoria del figlio Antonio, prematuramente scomparso nel 2016. Verranno collocate all'interno del Museo della Collezione Mazzolini a Bobbio dedicato interamente all'arte del novecento. La donazione Cacopardi va così ad arricchire MCM-Museo Collezione Mazzolini, recentemente riallestito all'interno degli spazi dell'ex monastero di San Colombano, dove sono state valorizzate le sale laterali che ospitavano le antiche celle dei monaci dando vita a un ampio spazio espositivo

con sale monografiche riguardanti artisti e correnti del novecento. Le opere donate dal dott. Cacopardi andranno ad occupare a Bobbio una parte della quinta sala monografica che si apre lungo il corridoio espositivo e che verrà inaugurata a primavera, quando il museo sarà riaperto dopo la chiusura invernale. Fra esse, sei lavori di Osvaldo Bot, che consentiranno di rappresentare questo importante artista piacentino nel museo (dove sono già esposte al pubblico composizioni del celebre conterraneo Bruno Cassinari). Tra queste un olio su tela del periodo africano (1934-1940) 17.5 x 23.7 cm; "Negro che ride", acquerello su carta (1938) 11.3 x 6.8 cm;

"Pagliaccio", tecnica mista su carta (dopoguerra, periodo imprecisato) 22 x 14.5 cm; "Enrica", acquerello su carta (dopoguerra) 20.5 x 14.2 cm; "Donna seduta", piccola scultura in tondino di ferro,14 x 12 x 5 cm. Le opere furono acquisite da Cacopardi grazie alla conoscenza personale con la vedova Enrica Pagani, sua paziente quando ancora era in attività. La donazione comprende anche opere di Filippo De Pisis ("Ragazzo", matita e carboncino su carta (1931) 32.5 x 22.8 cm); Virgilio Guidi ("Incontro", acquarello su carta (anni '70) 27 x 19.2 cm); Emilio Scanavino ("L'arco", olio su tela (1965-66) 30 x 25 cm); Giulio Turcato ("Arcipelago", olio su cartoncino (metà anni '70) 36.5 x 51cm). Artisti già documentati nella collezione dei quali è così possibile ampliare il nucleo di pezzi esposti. In questo lascito, anche di opere di Emilio Vedova ("Tondo", tecnica mista su carta (1985) 28.5 x 20.8 cm), Jannis Kounellis (Senza titolo, catrame su carta Fabriano (2006) 33 x 49.5cm), artisti sinora non rappresentati nella raccolta, che vanno ad arricchire ulteriormente il focus sulla storia dell'arte del novecento, consentendo uno sguardo privilegiato anche su protagonisti della seconda metà del secolo. Da segnalare, nell'ambito della donazione, un'intensa composizione di Mario

Schifano (Senza titolo, smalto

su tela (1997) 30x20 cm),

che fu tra i maestri della

"Casa diroccata", olio su

tela (anni '40) 38 x 28.5 cm;

Pop Art e un opera di Ettore Spalletti (Senza titolo, colore e foglia oro su carta e filo d'oro (2011) 59.5 x 42.5 cm), protagonista indiscusso del secondo Novecento, definito "l'artista dell'azzurro", oltre a una creazione dello scultore di successo Icaro ("Gocce, gocce", scultura in gesso plaster (1996) 36 x 27 x 2 cm) tuttora vivente. Cacopardi, 90 anni, nella vita ha fatto il cardiologo prima all'ospedale di Piacenza e poi alla casa di cura Sant'Antonino. Come ha recentemente dichiarato in un'intervista rilasciata al Nuovo Giornale, tra i suoi passatempi c'è sempre stata l'arte. Il primo dipinto lo acquistò nel 1961 dal gallerista Piero Genocchi: si trattava di una vista dell'isola di Patmos, opera di Mattioli, un autore toscano che aveva un debole per le isole greche. Il soggetto del quadro non è una coincidenza: un'altra isola greca, Rodi, ha dato i natali a Pasquale Cacopardi nel 1933, quando ancora il Dodecaneso era territorio italiano. Da quel momento, Cacopardi ha collezionato più di sessanta opere e non ha resistito alla tentazione di cimentarsi in prima persona nel realizzarne di personali. Con questo gesto munifico il collezionista ha voluto ricordare il figlio Antonio, scomparso prematuramente nel 2016 all'età di 50 anni. Un'altra figlia, Maria Grazia Cacopardi, è stata direttrice della Galleria Ricci Oddi dal 2013 al 2018.



Osvaldo Bot, Casa diroccata, olio su tela, 38 x 28.5 cm, anni '40, Museo della Collezione Mazzolini, Bobbio (PC)

Manuel Ferrari



Il Gioiello da Riscoprire

Premio Gazzola 2024

Assegnato al recupero e restauro del castello di Gambaro

l Premio Gazzola per il restauro del patrimonio monumentale piacentino venne istituito nel 2006 alla memoria di Piero Gazzola (1908-79), architetto piacentino già Soprintendente per i Beni Storici e Artistici, protagonista della ricostruzione del bombardato Ponte Pietra a Verona, co-fondatore dell'ICOMOS (International Council on Monuments and Sites, ente internazionale non governativo associato all'UNESCO) e principale artefice della Carta Internazionale del Restauro, detta Carta di Venezia (1964). Il Premio Gazzola giunge nel 2024 alla sua diciannovesima edizione e nei suoi 19 anni di vita ha riconosciuto la qualità dei restauri di

palazzi, ville, castelli, torri, chiese e cicli pittorici, come si evince dall'elenco degli interventi sin qui premiati: 2006 al Palazzo Anguissola di Grazzano a Piacenza; 2007 al Palazzo Ghizzoni Nasalli di Piacenza; 2008 alla villa Paveri Fontana di Castel San Giovanni: 2009 alla Rocca Anguissola Scotti di Agazzano; 2010 alla Chiesa dei Teatini di San Vincenzo a Piacenza: 2011 al Palazzo Mischi di Piacenza; 2012 al Palazzo Rocci Nicelli di Piacenza; 2013 al Palazzo Chiapponi di Piacenza; 2014 al Palazzo Douglas Scotti di S.Giorgio a Piacenza; 2015 al Palazzo Cigala Fulgosi di Piacenza; 2016 al Castello Barattieri di San Pietro in Cerro; 2017 al restauro degli affreschi

del Guercino nel Duomo di Piacenza; 2018 al restauro degli affreschi del Pordenone in Santa Maria di Campagna a Piacenza; 2019 alla Torre di Montebolzone ad Agazzano; 2020 al Palazzo Galli di Piacenza; 2021 al Castello di Viustino in S. Giorgio Piacentino; 2022 ai restauri delle facciate dei Collegi Alberoni e delle Orsoline in Piacenza; 2023 al Castello di Rivalta di Gazzola. Il Premio Gazzola 2024 è stato assegnato ai coniugi Clara Mezzadri e Valentino Alberoni i quali, con grande passione, dedizione e cospicuo impegno finanziario, sono riusciti nella titanica impresa di salvare il castello di Gambaro che, prima del loro meritorio intervento, si stava avviando

verso la più completa rovina, come le immagini a corredo di questo breve articolo dimostrano chiaramente. Il nome Gambaro è di origine longobarda e compare per la prima volta in un diploma del re Ratchis del 747 redatto per la determinazione dei confini dei terreni dipendenti dal monastero bobbiese di San Colombano, al quale questo territorio veniva assegnato. Dopo i monaci di Bobbio, come signori della zona fu la volta dei Nicelli, ai quali succedettero gli Sforza. Nel 1456 il duca di Milano Francesco Sforza donò il feudo di Gambaro e degli Edifizi a Franceschino Malaspina. Tempo dopo Ludovico Sforza confermò la medesima investitura a Pietro Malaspina, il quale ottenne



Castello di Gambaro, ingresso e torre principale, XV- XVI secolo, Ferriere (PC)







anche il titolo di marchese; il feudo venne così a congiungersi alla vicina estesa signoria malaspiniana della Val d'Aveto. Ai Malaspina, grande famiglia marchionale originaria della Lunigiana che si espanse fino all'Appennino ligure-emiliano, si deve la costruzione del castello nelle forme attuali, avvenuta probabilmente tra l'ultima parte del XV e l'inizio del XVI secolo: un edificio possente e severo, tutto in pietra locale, che si presenta al tempo stesso sobriamente elegante, grazie anche alla sua tipica pianta rinascimentale con corte centrale e quattro torri agli angoli. Nel 1520 un tragico fatto di sangue accadde a Gambaro. A quel tempo ne era signore Ghisello II Malaspina. Due suoi parenti, Leonardo e Alessandro Malaspina, spinti da un movente prettamente economico, dopo aver incitato alla rivolta diversi uomini del luogo, si posero alla guida dei rivoltosi per compiere un assedio al castello. Nel corso della sommossa popolare i ribelli uccisero Ghisello e ferirono gravemente a colpi di pugnale la moglie Giovanna Scotti, che era sorella del conte Pier Maria Scotti, personaggio



Castello di Gambaro prima dei lavori di restauro, Ferriere (PC)

assai noto nelle cronache piacentine. Giovanna Scotti riuscì a sopravvivere alle gravi ferite riportate e, grazie alle aderenze di cui godeva la sua storica e potente consorteria familiare, chiamò in suo soccorso i francesi, allora dominanti in diverse parti del territorio piacentino, ed essi riuscirono a catturare i responsabili dell'omicidio del marito. Ne seguì un processo che si concluse con la condanna a morte di Leonardo Malaspina e la confisca dei beni appartenenti agli altri

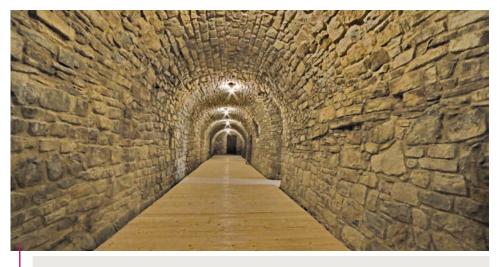
Malaspina implicati nel delitto. Estintisi nel 1624 i Malaspina di Gambaro, il castello passò alla camera ducale farnesiana e poi, nel 1687, ai Landi di Rivalta per volere del duca Ranuccio Il Farnese, il quale cedette il feudo di Gambaro ai marchesi Landi del ramo di Rivalta come ricompensa per aver rinunciato, a favore del Ducato farnesiano, ai loro antichi diritti su Bardi e Compiano. I Landi, verso il 1785, vendettero il castello ai Bacigalupi, famiglia del genovesato che ne fu

proprietaria fino agli anni Trenta del Novecento. Durante la dominazione napoleonica il castello fu sede della "mairie" (comune). In particolare dal 1806 al 1815 in una porzione del maniero furono posti gli uffici del Comune di Gambaro, poi soppresso e trasferito a Ferriere. I membri della famiglia Bacigalupi rivestivano solitamente la figura di prete, notaio e amministratore locale. Nel Novecento il castello conobbe vari proprietari, fu sede scolastica e di azienda





agricola. Infine dagli anni Sessanta andò incontro a un grave e progressivo degrado, abbandonato ai crolli, alle demolizioni e all'asportazione di elementi architettonici di pregio. E' stato posto il vincolo di tutela dal ministero per i Beni e le Attività Culturali (oggi Ministero della Cultura) nel 1985. Finalmente, ai giorni nostri, grazie al meritorio intervento dei coniugi Alberoni-Mezzadri, il castello è stato completamente restaurato e recuperato. L'antico edificio si presentava a pianta rettangolare con quattro torri poste agli angoli. La torre d'ingresso era, ed è tuttora, contraddistinta dalla presenza degli incastri del ponte levatoio. Sul lato del cortile interno ancora oggi fa bella mostra di sé l'antico porticato con archi a tutto sesto sorretti da alti pilastri in muratura. Risultano inoltre ben conservati i muri perimetrali basali. Risale al 1970 un articolo apparso sul quotidiano "Libertà" nel quale veniva denunciata la situazione di grave abbandono in cui versava il castello di Gambaro: «La perdita del castello di Gambaro è un



Castello di Gambaro, segrete, XV- XVI secolo, Ferriere (PC)

grave danno per il patrimonio artistico del piacentino e della nazione», così scriveva l'architetto Angelo Calvani, direttore dell'ufficio staccato per Parma e Piacenza della Sovrintendenza ai monumenti dell'Emilia, al senatore Alberto Spigaroli, il quale si era preso a cuore la vicenda. Il castello, presumibilmente edificato nelle forme attuali tra il XV e l'inizio del XVI secolo su una fortezza preesistente, non era ancora andato perduto del tutto ma il crollo della torre di sud-est lasciava presagire il futuro cedimento totale dell'edificio medievale. Poiché il maniero era di

proprietà privata, l'unica possibilità di intervento diretto da parte dello Stato, in base alle normative allora vigenti, era l'esecuzione dei lavori necessari per il tramite di un decreto di sostituzione dello Stato ai proprietari privati con successivo parziale o totale recupero della somma spesa. Un iter di assai difficile attuazione che pertanto veniva e viene applicato solo in rarissimi casi. Si decise quindi un cambio di strategia nella speranza dell'eventuale cessione al Comune del maniero. Così facendo si sarebbe consentito un intervento diretto e a

carico dello Stato, ma anche questa ipotesi venne presto accantonata, lasciando nel limbo più totale il castello. Nel 2006 il castello è stato acquistato dai coniugi Alberoni-Mezzadri i quali, con grande passione, hanno provveduto al suo completo recupero e restauro. Clara Mezzadri e Valentino Alberoni, con un notevole impegno economico che va oltre il semplice interesse culturale, hanno restituito al territorio piacentino un monumento di grande pregio storico-architettonico, il tutto seguendo le indicazioni della Soprintendenza per l'Archeologia, le Belle Arti e il Paesaggio, l'ente pubblico di vigilanza, organo periferico del Ministero della Cultura, che è preposto alla tutela del patrimonio archeologico, storico-artistico ed architettonico italiano.





Castello di Gambaro, veduta notturna, XV- XVI secolo, Ferriere (PC)



Eventi Interessanti

Un castello torna alla vita

Tuttora in corso a Calendasco il recupero del castello di proprietà comunale

nostri più attenti lettori ricorderanno che già in un paio di occasioni ci siamo occupati del castello di Calendasco. In agosto del 1997, nella rubrica "la patata bollente", l'articolo "Un castello per due musei", in cui ci si augurava potessero avere inizio i lavori di restauro ad un castello trascurato ma in grado di poter - tra l'altro - ospitare due musei (uno archeologico e uno della civiltà contadina) grazie ai reperti già in deposito. Poi ancora nel dicembre dello scorso anno, a firma della prof.ssa Elena Grossetti, in cui si raccontava dei lavori di restauro che hanno messo a disposizione della comunità dando nuova vita al monumento più importante del paese. Purtroppo non tutta la struttura è di proprietà comunale, infatti una parte che, tra l'altro, sarebbe la più interessante di tutto il complesso, è in mano a privati.

I lavori non si sono fermati e ora il Comune, grazie ai fondi messi a disposizione dal PNRR, è passato al restauro di quella struttura, separata dal corpo principale, che una volta doveva contenere il corpo di guardia (o la foresteria?) e le scuderie. Mostrando un autentico interesse ed entusiasmo, il giovane sindaco Filippo Zangrandi, appena riconfermato nella carica, mi ha accompagnato a visitare i lavori fin qui eseguiti e quelli tuttora in corso. Siamo in perfetta sintonia nel giudicare i lavori non "una spesa inutile" (come alcuni

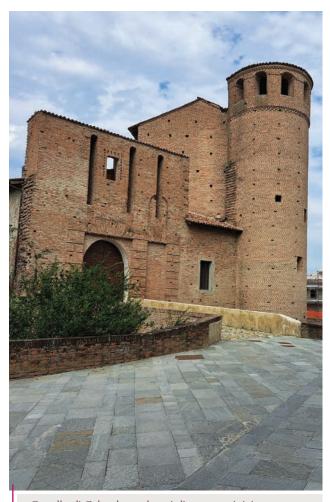
cittadini pensano criticando), ma un investimento sul futuro di tutto il territorio. Come amo ripetere, l'Italia ha da troppo tempo "scimmiottato" il mondo anglosassone tralasciando quelle che sono le proprie tradizioni, storia, cultura e inclinazioni. Il recupero del castello può essere utile alla promozione di tutto il territorio che, ora, è più conosciuto per la sua zona industriale e i suoi formaggi piuttosto che per la sua antica storia. In questo non si può sottacere le responsabilità delle nostre scuole: ci hanno infatti insegnato, fin dalle elementari, che "l'Italia è una nazione povera di materie prime, per cui la sua principale [se non l'unica] fonte di ricchezza può provenire dall'importazione delle materie grezze, dalla loro trasformazione e dall'esportazione del prodotto finito". E, se una cosa continuano a ripetertela, alla fine ci credi. Quanto appena detto può anche essere vero, almeno in parte, ma nessuno ci ha mai insegnato che l'Italia è la nazione con la "materia prima" più rara e preziosa del mondo: la Cultura. Se non ci arrivi da solo, e non è una questione di intelligenza o di studio, ma di sensibilità e di intuizione, nessuno te lo insegnerà mai, almeno non in questi termini. E quindi l'arte, la storia, il gusto che si respirano in ogni angolo del nostro Paese, anche nel più dimenticato, potrebbero diventare fonte di ricchezza e di un modo di vivere

più consono al nostro

"modo di essere", ai nostri cromosomi. Per decenni non si è pensato abbastanza a valorizzare i nostri beni culturali. Le nostre città d'arte non hanno rivali al mondo, e non parliamo solo di Firenze, Roma o Venezia: ogni piccolo e sperduto paesino può nascondere qualche capolavoro. Altre nazioni hanno una grande storia da mostrare, e la sanno ben valorizzare, come per esempio l'Inghilterra o la Francia, dove ogni più piccola e nascosta abbazia, ogni rudere di castello sono promossi e attrezzati:

anche con metodi semplicissimi, addirittura banali: la segnaletica, i posteggi, i bar e i bagni pubblici. Da noi tutto ciò sembra spesso un'utopia irrealizzabile. Eppure quello che hanno le altre nazioni, spesso, non è nulla se lo si paragona a ciò che possiede l'Italia.

Gli altri però hanno saputo rispettare, conservare e valorizzare i loro borghi, anche i più piccoli. Se avessimo saputo e sapessimo salvaguardare e rivalutare ciò che ci circonda e che i nostri vecchi ci hanno lasciato,



Castello di Calendasco, lavori di restauro, inizio costruzione nel XI secolo, Calendasco (PC)



non solo recupereremmo e salveremmo un patrimonio universale importantissimo, inestimabile e ineguagliabile, ma vivremmo tutti in modo a noi più umano e congeniale. In una parola: vivremmo meglio. Parafrasando "l'idiota" di Fëdor Dostoevskij: "la Bellezza salverà il mondo". Ora, dopo questo lungo sproloquio, torniamo al castello di Calendasco, il cui recupero ha una lunga storia alle spalle. Senza richiamare il progetto di fattibilità, predisposto fin dalla fine degli anni '90 dall'arch. Pietro Tansini per ospitare i pellegrini che, in occasione del Giubileo, erano attesi lungo la Via Francigena, arriviamo a tempi più recenti quando, nel 2020, avendo accesso – come anticipato nelle prime righe – ai fondi della Regione Emilia-Romagna, è stato presentato il progetto di restauro delle scuderie dell'arch. Alessandro Galluppi. Il sindaco rileva anche le grandi complicazioni burocratiche legate all'ottenimento dei fondi, giudicandole comunque comprensibili, dato il rischio di infiltrazioni "furbesche". Mi accompagna quindi a visitare i lavori già ultimati

soffermandosi anche sui restauri dei legni eseguiti da Francesco Guardabassi, che è intervenuto sugli usci e sui soffitti a cassettoni al primo piano

Passiamo poi all'edificio, distaccato dal corpo principale, delle scuderie e del probabile corpo di guardia, in cui stanno attualmente proseguendo i lavori di recupero, progettati dall'arch. Vito Redaelli e affidati alla ditta Signorino di Castel San Giovanni. Qui – mi spiega – attraverso rilievi e scavi stratigrafici a cura dell'arch. Nicola Badan, alcune strutture si sono potute datare all'XI secolo, mentre il castello, come lo vediamo ora, risale al XII-XIII secolo, dopo che il precedente fabbricato era stato distrutto in una delle tante battaglie e la cui precisa data di fondazione resta incerta, mentre la parte delle stalle risale probabilmente al XVI secolo. Qui è possibile vedere le antiche volte, ormai demolite e perse per sempre; sono state inoltre scoperte le basi delle colonne che le sostenevano e mi mostra la possibilità di suddivisione (similmente a come doveva essere in origine) su due piani. Questa area sarà destinata in parte a ospitare



Castello di Calendasco, scorcio, Calendasco (PC)

la biblioteca comunale, in parte all'accoglienza dei numerosi pellegrini che tuttora camminano lungo la Via Francigena, in parte anche a sale da adibire alle più varie iniziative, come già si fa nella parte recuperata, in cui si sono svolti diversi

laboratori didattici con la partecipazione di bambini e scolaresche. Uno di questi gruppi, mi racconta sorridendo, è stato composto da ragazzini che, sdraiati sul pavimento, hanno ricopiato i disegni del soffitto a cassettoni. Un modo intelligente per ridare vita a una struttura antica. Da settembre, l'associazione "Arti e pensieri" e la cooperativa Educarte si occuperanno di nuove proposte rivolte alle scuole. Così riprende vita un monumento che, intorno a sé, potrebbe produrre una discreta ricaduta su commerci e attività economiche locali.

Federico Serena



Castello di Calendasco, lavori di restauro, Calendasco (PC)



La Patata Bollente

Da un passsato lontanissimo al Medioevo

A Calendasco la mostra sui reperti archeologici

olti di questi reperti hanno migliaia di anni. Alcuni sono testimonianza di un passato lontanissimo, prima della comparsa dell'uomo sulla terra. Altri derivano dai primi insediamenti umani. Poi ci sono tracce delle epoche successive, dal periodo romano per arrivare al medioevo.

Sono i reperti archeologici custoditi da decenni a Calendasco e ritrovati nel tempo da appassionati e ricercatori del territorio. Sabato 16 novembre, per la prima volta, sono stati svelati alla comunità: una selezione di quelli più rappresentativi e interessanti è stata infatti presentata al castello dalle funzionarie della Soprintendenza di Parma e Piacenza Paola Mazzieri e Alessandra Francesconi, insieme alla professionista Maria Maffi che ha seguito, per conto del comune, gli scavi svolti a Calendasco durante i lavori a castello e scuderie. Il tutto nell'ambito di una giornata in cui si è approfondito il percorso di rigenerazione urbana dell'area più antica del paese, con l'intervento del funzionario della Soprintendenza architetto Cristian Prati e del direttore dei lavori, architetto Vito Redaelli.

«Tutti i reperti indicano il forte legame del nostro territorio con il Po: proprio le sabbie del Grande Fiume hanno custodito numerose testimonianze di epoche antichissime ed è stato molto emozionante, in questi mesi, leggere tracce di un passato così lontano – spiega il sindaco Filippo Zangrandi – Ringrazio la Soprintendenza che è al nostro fianco nel percorso intrapreso che, grazie a un finanziamento di trentamila euro concesso dal Ministero del Turismo, ci permetterà nel prossimo anno di attivare un vero e proprio museo archeologico nel

nostro paese».

Oltre al molare di mammuth, tra i reperti spiccano la zanna di un animale preistorico, asce in pietra, il frammento di un bracciale celtico, un'anfora utilizzata per il vino, alcune mattonelle esagonali in cocciopesto, parte di una pavimentazione di origine medioevale. Tante

testimonianze provengono dalla zona di Soprarivo, altrettante dall'area di confluenza del Trebbia nel Po, tra Puglia e Malpaga. Sono il frutto delle attività di ricerca condotte negli anni Ottanta da un gruppo archeologico attivo sul territorio, ma anche di ritrovamenti e conseguenti



Reperti archeologici in mostra al castello, Calendasco (PC)



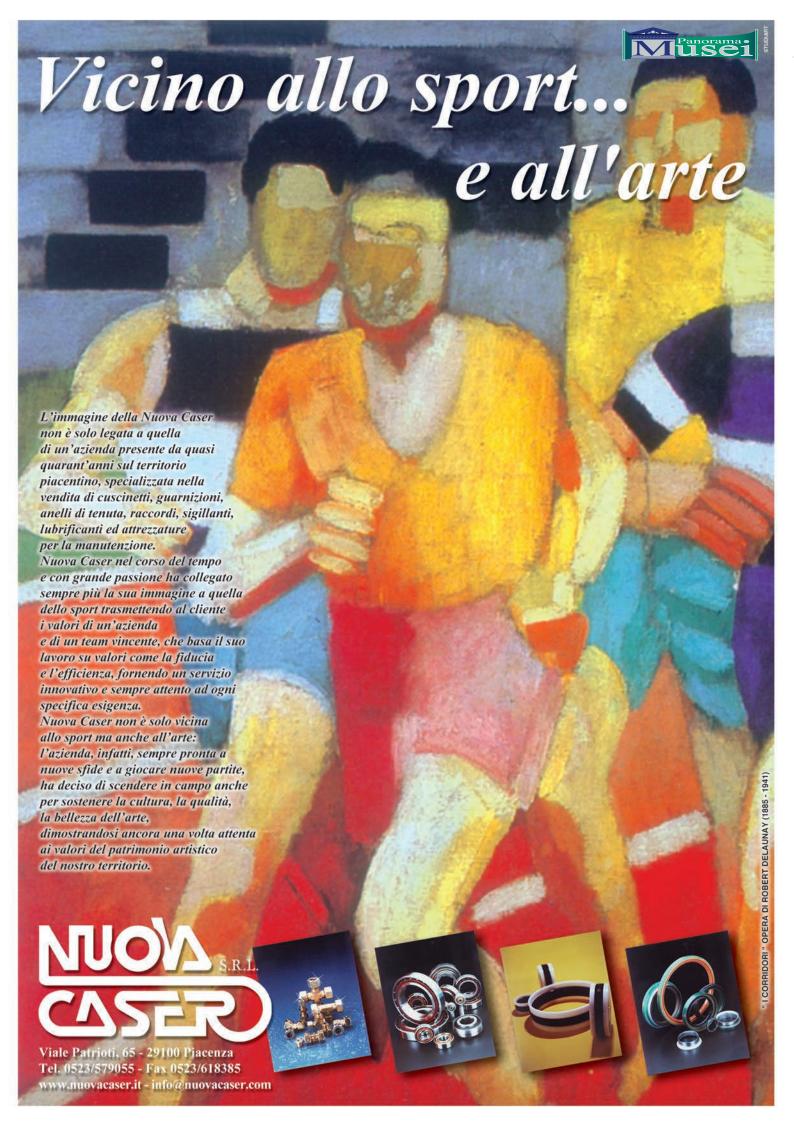
Inaugurazione museo archeologico, Castello di Calendasco (PC)

consegne da parte di privati. Il ritrovo per i partecipanti era fissato alle 15,30 nella piazza del castello. Lì si è tenuta una breve introduzione sui reperti archeologici rinvenuti nel corso dei lavori alle scuderie, tuttora in corso. Poi, al primo piano dell'edificio medioevale, si è svolto il Convegno "Tra fiume e terra". Sono intervenuti gli architetti Vito Redaelli, direttore dei lavori alle scuderie e Cristian

Prati, funzionario della Soprintendenza, che lascerà poi la parola alle colleghe archeologhe Paola Mazzieri e Alessandra Francesconi. A loro il compito di approfondire l'analisi dell'archeologia nel territorio di Calendasco, insieme alla professionista Maria Maffi che ha curato gli scavi svolti nei recenti cantieri avviati. A Micaela Bertuzzi invece il compito di illustrare il progetto del nuovo museo di Calendasco. La partecipazione al convegno garantisce 2 crediti formativi per gli architetti. Per i più piccoli, dalle 16, è stato possibile partecipare al laboratorio "Mammut dove sei?" a cura di Arti e Pensieri.

> Gruppo Giovani Piacenza Musei





I Grandi Ritorni

Altri ritorni a Piacenza

Opere del pittore Felice Boselli (Piacenza, 1650 - Parma, 1732)

el precedente numero di Panorama Musei (anno XXIX, n. 2, settembre 2024) avevo dato notizia del ritorno a Piacenza, in una collezione privata, di un'importante dipinto di Felice Boselli (Piacenza, 1650 - Parma, 1732) già reso noto da Ferdinando Arisi in passato, proveniente dalla casa d'aste Cambi di Genova (asta n. 750 del 14 dicembre 2022, lotto n. 84). A seguito di tale articolo mi sono giunte segnalazioni di altre due opere di Felice Boselli rientrate nella città d'origine del pittore attraverso il mercato dell'arte. Si tratta di due pregevoli nature morte, espressione artistica del genere in cui si è maggiormente impegnato il pittore piacentino nel corso della sua lunga e laboriosa esistenza.

La natura morta ebbe notevole fortuna nel Seicento emiliano, grazie alla richiesta crescente di una committenza aristocratica legata ai rituali della caccia. Nel vasto panorama di questo genere artistico, che si differenzia stilisticamente in modo significativo nelle varie scuole europee, si possono apprezzare le rustiche composizioni di ortaggi, selvaggina, pesci, macelleria e più raramente fiori del pittore piacentino Felice Boselli, adatte a ornare le sale da pranzo di castelli e palazzi del Ducato di Parma e Piacenza. La carriera del Boselli è segnata dal rapporto privilegiato con due importanti famiglie dell'aristocrazia

terriera parmense, i Sanvitale di Fontanellato e i Meli Lupi di Soragna, entrambe caratterizzate tradizionalmente da un ruolo di mecenatismo culturale nel ducato che le porta, se non a competere con i Farnese, certo a distinguersi nel panorama della società e cultura locale. Come riferisce Luisa Viola

nella sua scheda per il sito

ufficiale della Pilotta di

Parma, tratta da L. Fornari Schianchi (a cura di), "Galleria Nazionale di Parma. Catalogo delle opere. Il Seicento", Milano, 1999, Felice Boselli era pittore ufficiale di casa Sanvitale alla Rocca di Fontanellato fra il 1681 e il 1700 circa, dove venne incaricato dal conte Alessandro (1664-1727) della decorazione di un teatro che si stava allestendo poco lontano dal castello. Per questo incarico forse gli giova la parentela, ne aveva sposato la sorella, con l'architetto e pittore Carlo Virginio Draghi, che nel 1673 era stato nominato direttore del teatro di Parma (quasi una tradizione: il figlio di Felice Boselli, Orazio, sposerà, ante 1699, la cognata del più famoso Ferdinando Galli Bibiena). Di questa attività di frescante del piacentino, data la scomparsa dell'edificio intorno al 1875, restano alcuni frammenti (che denotano, non a caso, una stretta derivazione dal Parmigianino, che a Fontanellato realizzò il celebre ciclo di Diana e Atteone nel castello Sanvitale) conservati presso il Museo della Rocca. Invece

per quanto riguarda la sua produzione più nota, ossia quella dedicata al genere della natura morta, gli inventari di casa Sanvitale (Arisi 1995, pp. 282-289), raccontano che nel 1702 Fontanellato e le due arrivate alla Galleria Nazionale di Parma con l'acquisto della collezione Sanvitale nel 1834. Va inoltre segnalato il tentativo di Ferdinando Arisi (nella monografia



Felice Boselli, *Scena con animali e capretto*, XVII secolo, Piacenza, coll. privata

i dipinti del Boselli nella Rocca erano trentacinque, mentre nella residenza di Parma circa venti (soprattutto fiori e ritratti). Nell'inventario del 1715 i dipinti erano invece più di settanta: di tale vasta attività restano, sicuramente identificati, solo le quattro grandi tele ancora presenti nel Museo di dedicata al Boselli del 1973, poi ripresa nel 1995) di individuare, sulla base della descrizione inventariale purtroppo perlopiù molto sommaria, altre opere di provenienza Sanvitale, alienate nel tempo dalla famiglia sia prima che dopo la vendita del 1834, e oggi collocate prevalentemente





in collezioni private. A mio parere rientra fra le opere disperse dell'originaria collezione Sanvitale un interessante dipinto, oggi in collezione privata piacentina, raffigurante Gruppo di uccelli da piuma, distesi su di uno strato di paglia, con sottostanti pesci in primo piano con accanto una tinozza, con l'inserimento nell'angolo superiore a sinistra di un cacciatore con occhiali, sorreggente un fucile, accompagnato da un ragazzo e da un cane, olio su tela, cm. 88 x 120. È un dipinto di elevata qualità, che raffigura in primo piano diversi animali che per caratteristiche esecutive, cromatiche e compositive rinviano con certezza alla mano dell'importante naturamortista piacentino che ha lavorato a lungo nel parmense. In particolare, oltre ai pennuti la cui resa del piumaggio è riscontrabile in molte altre opere del periodo (interessante è pure il volatile a sinistra, la cui postura del collo ricorda alcune opere di Bartolomeo Arbotori (Piacenza, 1594-1676) che di Boselli fu probabilmente primo riferimento), di grande interesse sono le due figure dipinte nell'angolo superiore a sinistra, in particolare il ragazzo pare trovare un preciso riscontro in quello della Macelleria della

Pinacoteca Comunale di Faenza, mentre il cacciatore con gli occhiali, vero e proprio personaggio con una funzione larvatamente narrativa, rinvia a scene memori da un lato della tradizione fiamminga, alla Daniel Seghers o Frans Snyders, e poi di quella cremonese del genere. Il dipinto presenta inoltre in primo piano, nella parte inferiore, una realistica composizione di pesci. Le pennellate robuste, ricche di pasta pittorica a tinte calde, sono rese brillanti in alcuni passaggi dai giochi di luce, imitando con sapienza il riverbero delle superfici bagnate, offrendo all'osservatore una mimesi concreta e viva della natura in posa. Questi caratteri di stile e la qualità dell'esecuzione confermano assolutamente il riferimento a Felice Boselli, più precisamente alla sua maturità tra il primo e il secondo decennio, così come confermano pure la fondatezza dell'ipotesi che vedrebbe l'opera in oggetto provenire dalla consistente raccolta di quadri del pittore piacentino detenuta dalla storica famiglia Sanvitale, successivamente in gran parte dispersa. A confronto possiamo citare innumerevoli simili creazioni

pubblicate da Ferdinando

Arisi (cfr. Arisi 1973, nn. 389; 409; 410; 457; 459), in cui si osserva la medesima conduzione pittorica guizzante, calda, si può dire teatrale nell'accezione migliore dell'immaginario dell'età barocca. Si spiega di conseguenza la fortuna critica e commerciale dell'artista, le cui tele sono citate in tutti gli antichi inventari del parmense e del piacentino in virtù del suo fare alla moda e per la bellezza delle sue opere. Sempre riguardo ai pesci rappresentati in primo piano, segnalo che la casa d'aste Wannenes di Genova ha battuto un dipinto di piccole dimensioni (cm. 30 x 40), raffigurante appunto una Natura morta di pesci, del tutto simile al particolare del dipinto tornato a Piacenza e attualmente di proprietà di un collezionista privato che lo ha acquistato da un antiquario dell'Italia centrale in occasione di un'importante mostra mercato che si tiene annualmente a Modena. A titolo di curiosità, quasi per ironia della sorte, mentre l'opera in descrizione è ritornata a Piacenza, quella battuta da Wannenes a Genova (asta n. 407 – 408 del 9 giugno 2022, lotto n. 1069) era già a Piacenza (in collezione R. Riggio, come riferisce il catalogo d'asta)

e se ne è andata dispersa all'asta verso lidi sconosciuti. Un altro interessante dipinto assegnabile a Felice Boselli, solo recentemente ritornato a Piacenza attraverso il mercato dell'arte, è una Scena con animali e capretto, olio su tela cm. 71 x 52. Sviluppata in verticale la composizione ritrae una esuberante cacciagione, offrendo una scena dal vivace naturalismo indubbiamente desunta dagli esempi olandesi e fiamminghi, si tratta di un'opera della piena maturità del pittore piacentino, probabilmente proveniente dalla stessa raccolta Sanvitale che contava quasi un centinaio di suoi quadri, in cui spicca l'abbinamento fra animali vivi e morti e nella quale, al centro della composizione, viene raffigurata una figura umana un po' nascosta, probabilmente un giovane pastorello, le cui sembianze ritroviamo in un personaggio analogo nell'Ortolana con cesto di ortaggi di Palazzo d'Arco a Mantova e nella Macelleria della Pinacoteca Comunale di Faenza. L'opera in oggetto mette in scena una rappresentazione di vita popolare, un genere di gran voga allora a Milano, dove l'artista si era inizialmente formato, città con la quale aveva certamente mantenuto dei legami se non altro per





Felice Boselli, Gruppo di uccelli da piuma, distesi su di uno strato di paglia, con sottostanti pesci in primo piano con accanto una tinozza, con l'inserimento nell'angolo superiore a sinistra di un cacciatore, XVII secolo, Piacenza, coll. privata

finalità di mercato, tra la fine del secolo e i primi decenni del Settecento. A dimostrazione di tale considerazione si noti come in questi lavori si percepiscono precise influenze dell'ambiente milanese e lombardo, in particolare di Angelo Maria Crivelli detto il Crivellone, soprattutto per un certo gusto di animazione narrativa ottenuto anche grazie alla presenza di animali vivi che si contrappongono ad animali morti, un rapporto che sarà poi confermato

anche da una collaborazione, nella bottega di Felice Boselli, di Giovanni Crivelli detto il Crivellino, figlio di Angelo Maria, detto il Crivellone. Come sempre, soprattutto nelle opere di committenza Sanvitale, Boselli non rinuncia a quei modi che caratterizzano la sua cifra stilistica e la sua pittura pastosa diviene sempre più filamentosa in questi dipinti della maturità, lavorando soprattutto coi chiari sul fondo scuro (come nel caso del capretto morto raffigurato in primo piano),

il che rende la superficie addirittura fibrillante e stillante di materia, un utilizzo della pasta cromatica che in parte è sempre stata sua specificità, ma la cui accentuazione rivela la ricezione della novità e qualità di un Crespi, e la comprensione almeno operativa di quel nuovo stile più "brillante" ma "vero", di quel "vedere di tocco" che caratterizza il nuovo secolo che si è aperto. In conclusione possiamo fondatamente affermare, non senza un pizzico di

orgoglio, che il patrimonio artistico piacentino si è indubbiamente arricchito grazie al ritorno in patria delle tre interessanti opere del pittore concittadino Felice Boselli, due delle quali descritte in questo articolo, mentre per la prima si rinvia al mio contributo pubblicato sul precedente numero di Panorama Musei citato in premessa.

Marco Horak

G. Bocchia Casoni, Note inedite sulla vita e le opere del pittore Felice Boselli, in "Parma per l'arte", XIV (1964), pp. 31-42

A. Ghidiglia Quintavalle, Felice Boselli, in "Dizionario Biografico degli Italiani", volume 13, 1971

F. Arisi, Felice Boselli pittore di natura morta, Piacenza 1973

F. Arisi, Natura morta tra Milano e Parma in età Barocca. Felice Boselli, rettifiche e aggiunte, Piacenza 1995

G. Godi, Fasto e Rigore. La Natura Morta nell'Italia settentrionale dal XVI al XVIII Secolo, catalogo della mostra, Milano 2000, ad vocem

D. Benati, L. Peruzzi, La Natura morta in Emilia e in Romagna. Pittori, centri di produzione e collezionismo fra XVII e XVIII secolo, Milano 2000

G. Sestieri, comunicazione scritta del 16 aprile 2013

M. Horak, Torna a Piacenza un'importante opera di Felice Boselli, celebre naturamortista piacentino, in "Panorama Musei", anno XXIX, n. 2, settembre 2024



La Patata Bollente

Risolte le tribolazioni di Villa Verdi?

Dopo anni, la villa di Giuseppe Verdi è stata acquistata dallo Stato

ià in passato ci siamo occupati delle traversie della villa del grande compositore italiano a Sant'Agata di Villanova sull'Arda (PC) (v. Panorama Musei dicembre 2022). Il complesso, circondato da sei ettari di parco, era stato voluto dal Maestro come buen retiro in cui tornare dopo gli impegni pubblici. Da poco più di due anni, a seguito di pesanti diatribe tra gli eredi del nipote del Maestro, il notaio Alberto Carrara Verdi, l'ultima residenza del compositore abitata per mezzo secolo

da Giuseppe Verdi e dalla seconda moglie Giuseppina Strepponi – è rimasta chiusa al pubblico. Della tenuta, ampliata e sistemata nel 1849, era prima visitabile solo una parte: la stanza di Giuseppina Strepponi con gli arredi originali, la camera da letto-studio del Maestro, e altre due sale con documenti, reliquie, fotografie e copie di opere verdiane.

È evidente come un'eredità di tale livello costituisca non solo un enorme capitale, ma comporti anche gravissimi oneri di gestione. Oneri che pare gli eredi, non riuscendo a mettersi d'accordo tra loro, non fossero in grado di sostenere. Per cui non era improbabile la messa all'incanto della villa con tutti i suoi arredi e memorie. Sono certo che, a questa prospettiva, il grande Maestro - orgoglio non solo dell'arte, ma della stessa storia d'Italia -, considerando l'amore che ha sempre dimostrato per questa sua realizzazione, in cui ha creato grandi opere come Traviata e Falstaff, si "rigirava nella tomba". Nel nostro articolo di due anni fa ci auguravamo che lo Stato intervenisse, onorando la memoria di Giuseppe Verdi, per salvare questa importante

e affascinante fetta della nostra storia. L'elegante ma onerosa eredità ha diviso la famiglia conducendo i quattro pronipoti (di cui, nel frattempo, una è mancata) a sfide legali, finché una sentenza del Tar di Parma non ha deciso di sciogliere la comunione ereditaria e di mettere all'asta il complesso. Considerando la prospettiva che il prezioso patrimonio storico contenuto potesse andare smembrato e perduto, il Ministero dei Beni Culturali aveva da tempo assicurato l'acquisto della proprietà, salvo poi



Villa Verdi, XIX secolo, Sant'Agata (PC)



Villa Verdi, XIX secolo, Sant'Agata (PC)

avviare una procedura di esproprio. Decisione che aveva stupito gli eredi che, tra l'altro, avevano già ricevuto l'impegno della presidenza del Consiglio al restauro della proprietà, impegno che poi non si è realizzato.

Ma finalmente una buona notizia. Il 16 dicembre il ministro dei Beni Culturali Alessandro Giuli ha annunciato l'avvenuto esproprio della villa, dichiarando che «Villa

Verdi è il simbolo della grandezza culturale dell'Italia e il luogo dove il Maestro ha trovato ispirazione per molte delle sue immortali composizioni. Grazie a questo importante atto, lo Stato ne garantisce la salvaguardia e la restituisce alla comunità come patrimonio di tutti.» Alla notizia si sono rallegrati anche il presidente e l'assessora alla Cultura della Regione Emilia-Romagna

Michele de Pascale e Gessica Allegni, che hanno commentato che la villa di Sant'Agata non è solo una dimora di campagna diventata museo, ma può essere considerata un luogo simbolo della musica e della cultura italiana. Per questo, si augurano che Villa Verdi possa «tornare ad avere l'importanza e la visibilità che merita e non a caso è stata censita tra le realtà dell'EmiliaRomagna interessate dalla legge regionale per il riconoscimento e la valorizzazione delle "Case e studi delle persone illustri"», assicurando l'impegno per la salvaguardia del complesso, giudicato "elemento di spicco del grande patrimonio culturale, artistico e paesaggistico che contraddistingue la regione". Da parte nostra, felicitandoci per questa decisione, ci auguriamo che alle parole seguano i fatti.





Villa Verdi, XIX secolo, Sant'Agata (PC)





Ami l'arte e la cultura? **Destina** il

X1000

ARS TESTIS TEMPORUM

PIACENZA MUSEI

Indica Piacenza Musei come destinatario del Cinque per mille nella dichiarazione dei redditi

Inserisci il codice fiscale: 91055520331



*Speciale famiglia

Sei appassionato d'arte e vuoi renderla una realtà viva? ISCRIVITI all'associazione PIACENZA MUSEI

Per iscriverti puoi:

- VISITARE il sito www.associazionepiacenzamusei.it
- SPEDIRE il modulo a: Associazione PIACENZA MUSEI c/o STUDIART Via Conciliazione 58/c, 29122 Piacenza
- INVIARE un fax allo 0523 614334

Quota associativa

studente 15 € ordinario 30 € sostenitore 55 € benefattore 100 € benemerito da 250 €

L'iscrizione di un nucleo famigliare prevede il pagamento di una quota ordinaria intera (30€) per il primo componente e, dal secondo

	P P-		(/ /	
componente, una ridu	zione del 50% ognuno.			
			il	
residente a		in via		cap
tel	e-mail	prof	essione	, dichiara di aderire
			zzare il trattamento dei dati e d	
			Agenzia 3, IBAN: IT35W05156	
intestato ad Associaz	zione Piacenza Musei c	/o Musei Civici di Palazz	o Farnese - 29121 Piacenza) c	orrispondente a socio:
studente	ordinario	sostenitore	☐ benefattore	☐ benemerito
Statuto, Art. 5. Il Socio Direttivo. Il recesso ha qualità di Socio cessa ii	che intendesse recedere da effetto dall'anno successiv noltre in caso di indegnità	all'associazione dovrà comu ⁄o alla sua comunicazione. I o di morosità, constatate cor	nicare per iscritto il suo proposito In mancanza della stessa, l'adesio n deliberazione insindacabile del C	al Presidente del Consiglio ne si intende rinnovata. La Consiglio Direttivo.
Per ulteriori informazi	oni puoi visualizzare lo S	Statuto sul sito dell'associaz	zione, oppure telefonare al nume	ero 0523 615870.
	D		Γ:	
	D:	ata	Firma	

Ai sensi del D.L. 2016/679, noto anche come GDPR, il trattamento dei Vostri dati è limitato alle sole attività necessarie all'ordinaria amministrazione di Piacenza Musei APS e più in





STUDIART

pubblicità&Marketing_



BEMOTE

Ufficiostampa& Relazioni Pubbliche